



#### Viaggio alla fine della tregua

*"La strada di Levi". Il film di Ferrario e Belpoliti che ripercorre il cammino dello scrittore verso casa nel 1945*  
di MARCO BELPOLITI

Nell'ottobre del 2004 siamo partiti in cinque da Auschwitz su un'automobile per rifare il viaggio che Primo Levi ha raccontato nella Tregua. Avevo avuto l'idea di fare quel percorso da solo anni prima per osservare di persona i luoghi narrati nel libro. Poi, dopo aver visto un documentario di Davide Ferrario dedicato a Gianni Celati, mi sono convinto che probabilmente il cinema avrebbe raccontato meglio e a più persone quello che potevo scrivere in una serie di scarni resoconti. Così è nata l'idea della Strada di Levi. Quando siamo saliti sull'auto non avevamo idea di cosa avremmo incontrato, di quale forma avrebbe preso ciò che vedevamo cammin facendo. A guidarci era la cartina pubblicata nel libro di Levi con i nomi delle città, delle località, i toponimi elencati nel testo. Il 2 ottobre eravamo ad Auschwitz, il 7 dello stesso mese a Chernobyl e a Prypiat, la

città fantasma dell'Ucraina. Davide, guardando la cartina, si era accorto che il tragitto dell'ex deportato passava lì vicino,

per due volte transitava nella zona attraversata dal fiume Pripiat' vicino a cui sarebbe sorta la centrale nucleare sovietica di cui Levi aveva fatto in tempo nel 1986 a commentare il disastro.

Pian piano che si dipanava il tragitto cominciavamo a capire cosa ci interessava: l'andare e venire tra ciò che vedevamo con i nostri occhi - la nuova Europa sorta dopo il crollo del Muro di Berlino - e le pagine che aveva scritto il giovane chimico torinese nella sua peregrinazione durata da gennaio a ottobre nel 1945. Ci veniva incontro l'Europa dei Tir e quella delle rovine del comunismo sovietico, un'Europa diversa da quella che ci eravamo lasciati alle spalle partendo dai reticolati del Lager, ma per tanti aspetti anche uguale. La nostra condizione di viaggiatori nei 14-15 giorni di viaggio andava via via definendosi: un viaggio dopo la fine della tregua iniziata con la caduta del Muro e terminata con l'attacco alle Torri gemelle di New York. Il tempo di sospensione, analogo al tempo vissuto da Primo Levi, intercorso tra la fine della seconda guerra mondiale e l'inizio della guerra fredda, era terminato. Adesso avevamo davanti paesi e nazioni che ambivano a far parte dell'Europa, superando quella speciosa divisione tra Est e Ovest durata due secoli e mezzo, a partire dall'invenzione di un'Europa altra, diversa e barbara, compiuta dagli Illuministi nel Settecento.

Attraverso Ucraina, Bielorussia, Moldavia, Romania, Ungheria, Slovacchia vedevamo mutare paesaggi e città, dalla sconfinata e monotona pianura ucraina alle dolci colline del più povero paese europeo, la Moldavia. E facevamo incontri, stabilivamo contatti e relazioni con persone e luoghi, cercando di capire in modo veloce cose e pensieri che ci sono lontani e diversi. Lo sguardo del viaggiatore è rapido: conosce senza fare esperienza attraverso le differenze e le analogie. Nel corso dei quattro viaggi seguenti, durati nel complesso tre mesi e mezzo, siamo tornati in quei luoghi per girare il film, affidandoci al caso, a quella divinità imperscrutabile che è l'Occasione.

Ne è risultato un road movie, come lo definisce Davide, un oggetto che se è firmato da lui come regista, e da entrambi come autori, in realtà è il risultato di un processo collettivo che non è solamente cinematografico. Nelle lunghe ore di viaggio nei due pulmini che abbiamo usato per spostarci con la troupe da Kiev alla frontiera moldava, da Bucarest a Monaco, abbiamo parlato a lungo, a due, a tre, a piccoli gruppi. A tavola, e poi nei mesi del montaggio, si è discusso, pensato e ripensato a quello che avevamo visto e girato, fino a che il film ha raggiunto un equilibrio narrativo e visivo.

Raccontare l'Europa oggi, andando e venendo dalle pagine di Levi, confrontandoci con le sue parole, ma anche con le nostre visioni quotidiane, non è facile; troppo complesse sono le nazioni visitate e troppo carichi di memoria i luoghi attraversati: Lager, Gulag, Chernobyl, comunismo, neocapitalismo, emigrazione, conflitto linguistico, neonazismo. Per questo ci siamo affidati alle immagini e alla musica, ai suoni e alle parole di Levi lette da Umberto Orsini, all'incontro con persone (Wajda, Rigoni Stern), con l'ambizione di far scattare negli spettatori sensazioni, pensieri, interrogativi. Ogni volta che rivedo il film provo una forte emozione là dove compare l'immagine di Primo Levi. Davide ha scelto le immagini in cui Levi non parla: passeggia, vaga spero per i viali di Auschwitz, si accende una sigaretta, sorride.

L'ultima sequenza, ambientata a Torino, è molto forte. Il titolo di questo capitolo del documentario è «La prova»: riprende una frase della Tregua là dove, sulla soglia del ritorno in Italia, lo scrittore parla di ciò che lo attende a casa. Il brano anticipa di poco l'ultima pagina del libro con l'incubo pressante del Lager, l'incubo di essere ancora in un Lager, che si palesa bruscamente dopo le pagine picaresche del viaggio di ritorno. Nel materiale d'archivio in bianco e nero si vede Primo Levi che cammina rasente i muri, indossa il suo cappotto invernale e un berretto russo, va spedito verso la sua abitazione, attraversa il portone e scompare.

Orsini legge un brano di Levi dedicato al tema della tregua, alla vita stessa come tregua, alla morte iscritta nella vita. Sono frasi icastiche, secche e insieme sagge, cariche di pathos. In questi mesi di vagabondaggio per l'Europa ho sentito che questo film era anche per noi, per me, una prova, qualcosa a cui dovevamo sottoporci nel momento in cui tutto sta cambiando rapidamente e con grande violenza. Senza i retaggi del passato e senza troppe paure del futuro, con tante immagini negli occhi e le parole di Levi in testa a farci da guida.

(Nella foto Rigoni Stern e Davide Ferrario)